

## En ricordo

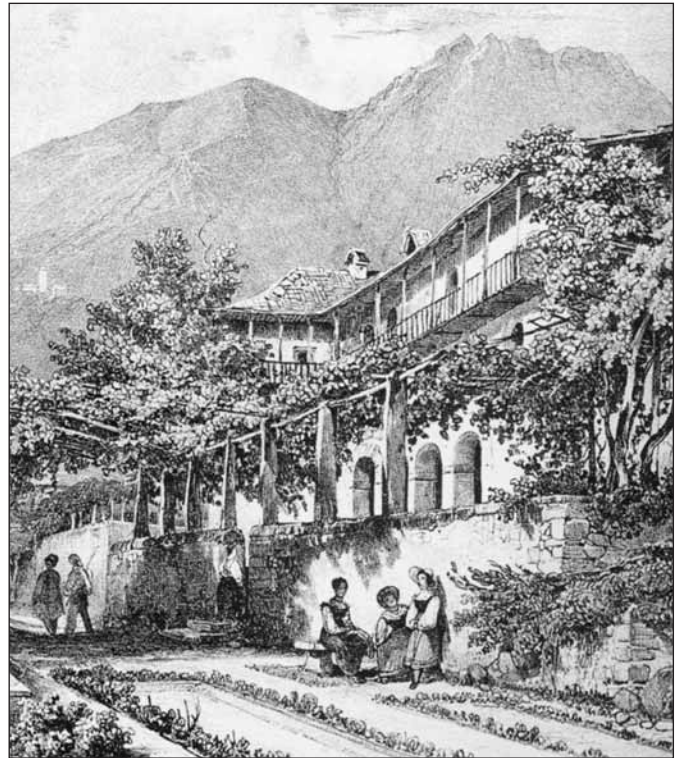
Mauro Obert

### La casa dei nonni

La casa dei nonni si trovava in mezzo alla frazione, circondata da altre case, dalle stradine, dalla piazzola, dall'angolo della legna, dai pollai, dal pozzo, dalle siepi coltivate e selvatiche; tutto intorno era come una grande casa e non si sarebbe potuto dire dove incominciava la casa vera e propria e dove finiva lo spazio pubblico tanto i due ambiti di compenetravano fino a formare un unico ambiente familiare. Forse è proprio per questo che la frazione tutta era come una grande casa e per noi la casa, *ca nostra*.

In basso c'era la cantina, la *crota*, un antro buio a cui si accedeva tramite una porta grande e forte fiancheggiata da uno spazio speciale ricavato nel sottoscala, ristretto ma solido e rassicurante, non ricordo più a cosa servisse, ma so che c'era. Varcare la porta d'ingresso era un evento un po' da grandi, come se ci si immergesse in un mondo proibito, a noi precluso; nella penombra i passi soffici sulla terra del pavimento producevano un effetto di estraneamento, di immersione in un'atmosfera diversa opposta a quella esterna: fresca d'estate, calda d'inverno; un mondo incantato in cui i rumori attutiti, gli odori sospesi ed inconfondibili inducevano all'attenzione, all'osservanza come quando da estranei si tenta un mondo nuovo i cui abitanti, tolleranti alle invasioni dall'esterno, esigono però il rispetto. Gli abitanti della cantina, parte essenziale di essa, erano tutti là, tranquilli, ognuno al suo posto: i *butai*, la *tinà*, le *damigiane*, i *pinton* o *dubbi*, le *butte*, anche quelle dolci di moscato, e poi gli scaffali, i ripiani con le ragnatele perenni; tutti erano immersi in quell'atmosfera odorosa, inconfondibile, impossibile da descrivere senza farla svanire come se esposta alla luce esterna.

Dopo i tre gradini in pietra consumata dal tempo e dai passi, bisognava aprire il cancelletto di legno, operazione che si doveva fare, non senza imbarazzo, stando in piedi sull'ultimo scalino; come un pedaggio da pagare per poter tentare quella straordinaria striscia di atmosfera definita verso la corte dalla ringhiera, intervallata da pali a tutta altezza in legno, con i suoi balastrini pure in legno, e verso la casa dalla lunga parete bucata



dalle porte e dalle finestre delle stanze.

La *lobia*, il loggiato, scricchiolava, traballava, sembrava rispondesse ad ogni passo, stanca da tanto camminare, da tanto passeggiare; ma era bello sedersi su quelle calde assi screpolate, vicino alla nonna, che fattasi sull'uscio per godere l'ultima luce diurna, era intenta al suo lavoro di cucito; e parlare, parlare, guardando il cortile, il mondo esterno, con la mente rivolta alla vita a venire.

La cucina era grande, ma per me si identifica con l'angolo in cui vi era la *stuva*, era una grande stufa di ghisa, sempre calda, che sembrava chiamare tutti invitando a godere del suo buon tepore. Il fuoco si vedeva balenare oltre lo sportello in basso ritagliato a strisce. Sempre su di essa vi erano pentole, *casarole*, *basin*, e contenitori vari che cuocevano perché quel fuoco non fosse inutile, non andasse disperso senza fare nulla.

Era là vicino che trovavo la nonna con la sua scodella di pane e latte sulle ginocchia con accanto il *micio*

che aspettava il boccone e una sedia vuota pronta ad accogliere il visitatore ad offrirgli quel caldo abbraccio, delizioso da vivere quando oltre i tremuli vetri la neve scendeva regolare e silenziosa; allora il crepitio del fuoco, il tepore amico concigliavano il sonno ristoratore. Più in là il focolare a muro il *camin*, io lo ricordo spento non più utilizzato in quanto rimpiazzato dalla stufa; che peccato non aver vissuto il suo magico tepore.

La grande tavola di legno, coperta dalla tovaglia celofanata a fiori, con il cassetto ghiotto il cui dischiudere emanava il sapore della toma stagionata, *tuma pasà*.

L'armadio credenza con le antine a vetri coperte di cartoline in bella vista che dicevano: *hai visto che siamo arrivate*, sospetto che la nonna le mettesse lì per ringraziare i mittenti che in giro si erano ricordati di lei; infatti era un vero piacere riconoscere le proprie cartoli-

ne tra quelle esposte e tornare col pensiero ai luoghi visitati in passato.

La panca, *l'seder*, sotto la finestra, accogliente, invogliava alle confidenze; il sofà del nonno nell'angolo buio chiedeva invece il silenzio.

Quanto eri bella cucina con le pareti annerite dal fumo, il caldo del focolare, gli oggetti famigliari, le persone care; *ma che t'ere bela tecà*.

La *sala* era vicino alla cucina, un ambiente non da tutti i giorni, la nonna lì aveva il letto/sofà in lamiera con molti materassi soffici che sedendoti sembrava ti abbracciassero e non ti lasciassero più andare via, lì teneva anche il suo lavoro di cucito e i giornali che per ore facendosi sull'uscio leggeva attenta. Ma non era come la cucina, era più riservata e triste; un giorno, tolti gli arredi, stesero il nonno vestito da festa e accesero quattro candele.